

La critica aristotelica della “diairesi” platonica

GALVANO DELLA VOLPE
Università di Messina

Si sa che la critica platonica dell'assoluto non-essere parmenideo, critica che è a un tempo autocritica, prende corpo effettivamente con la soluzione —nel *Sofista* e nel *Politico*— del problema della “esistenza del non-essere”. Tale critica si concreta, dunque, allorchè Platone, riesaminando il concetto della doxa attraverso il nuovo problema (del *Teeteto*) di una “doxa verace” ossia di un molteplice “partecipe” dell'Uno e non meramente aspirante all'unità dell'Idea modello irraggiungibile (la difficoltà del $\gamma\omega\rho\iota\sigma\mu\acute{o}\varsigma$), intende risolvere —per mezzo di una $\delta\iota\alpha\iota\rho\epsilon\sigma\iota\varsigma$ o classificazione dei generi fondata sulla *tautoeterologia* o *dialettica* ch'è la “comunanza” dei generi supremi— le aporie del *Parmenide* concernenti l'Uno e i molti ossia l'essere e il non-essere: e intende cioè dimostrare la capacità delle “forme” a “mescolarsi” e a “separarsi” a un tempo, onde poi “dalla mutua combinazione delle forme nasce il discorso” o giudizio (diairetico) e ogni “asserzione” o pensiero insomma. La soluzione platonica del problema dell'esistenza del non-essere ci dice, così, in breve: 1) che “il non-essere è un genere determinato in mezzo agli altri e distribuito lungo tutta la serie degli enti (o generi)”; 2) che “quando si enuncia il non-essere non si enuncia qualcosa di *contrario* all'essere (o medesimo), ma soltanto qualcosa di *altro* da esso”; 3) che “il medesimo e l'altro (i generi supremi) si compenetrano mutuamente”; 4) che, “quando una parte (o “genere partecipante”) della natura dell'*altro* e una parte di quella dell'*essere* si oppongono mutuamente, questa *opposizione* non è *meno essere* dell'essere stesso”; 5) che l’“errore”, questo non-essere gnoseologico, lungi dall'esser qualcosa di puramente negativo o contrario all'essere, al vero, è semplicemente un “contrav-

venire" alla "regola" della "dairesi" di "dividere secondo le specie", e cioè di "non prendere per un'altra una specie ch'è la medesima, nè per la medesima una specie ch'è altra"; onde, ad es., dire "Teeteto vola" è discorso erroneo solo in quanto "si enuncia come altro (cioè: εἶδος di volatile) ciò che è medesimo (cioè: εἶδος di "uomo"): ossia "si enuncia come ente (cioè: "uomo") ciò ch'è non-ente (cioè: "volatile")" (*Sofista* 260b, 257b, 258ab, 259a, 253d, 263bd). Esaminando ora da vicino la struttura stessa del procedimento diairetico o divisorio (ch'è lo strumento con cui Platone risolve il problema suddetto dell'esistenza del non-essere), troveremo: a) un meccanismo logico di dicotomia formale, secondo cui una delle due differenze contenute in un genere dev'essere scartata, mentre l'altra si pone e afferma per scindersi a sua volta in due nuove differenze anch'esse mutuamente escludentisi, e così in prosiegua fino alla specie irriducibile o ἀτομον εἶδος, nel cui seno si "combinano" le differenze perseguite diaireticamente, onde è possibile una sorte di giudizio definitorio in quanto classificatorio: b) una regola fondamentale: di dividere ogni genere (partecipante) secondo quella articolazione "naturale" ch'è la "dualità" originale di "medesimo" e "altro" (*generi partecipati*): ch'è un dividere "secondo le specie" ("parte e specie non sono la stessa cosa") in quanto divisione esauriente (razionale) di un genere si ha solo mediante una bipartizione di esso in segmenti "logicamente equivalenti" (vedi: Diès) e però "contradittori", cioè con niente di mezzo fra l'una e l'altra differenza. Il che comporta dunque: 1) il carattere di "opposizione" delle "differenze" del genere (partecipante); 2) che l'opposizione in cui quelle si trovano non può derivare che dalla loro "partecipazione" ai *generi supremi* della "medesimezza" e "alterità" costituenti la dualità originale: generi che appunto "penetrano attraverso tutti i generi"; 3) che la dualità, o antinomia originale, è tuttavia dualità-unità ("comunanza"), è tauto-eterologia o diciamo pure dialettica (cosa vista da Stenzel, non da Diès e altri), giacchè i generi supremi, suoi termini, il "medesimo" e l'"altro", si è visto, "si compenetrano mutuamente" (*Sofista*, 259a ecc.). Ed ecco infine che cosa ci dice il passo seguente, il più significativo in proposito, del *Politico* (260e — 261a): "...E metteremo il genere "regio" (cioè: l'ente o il medesimo ch'è il *definiendum*) nella classe (dell'arte) "auto-direttiva", senza curarci del resto (cioè: del non-ente o altro) nè fermarci a imporgli a sua volta qualche nome; giacchè è il "capo" (cioè: l'ente

o il medesimo) che noi cerchiamo, e *non l'opposto* (cioè: il non-ente o l'altro) di esso . . . E così, *separato* a sufficienza il genere in questione dagli altri *mediante* questa *opposizione* di "potere non proprio" e di "potere proprio", dobbiamo dividerlo a sua volta se troviamo anche in esso una qualche linea divisoria bene appropriata". Notiamo subito un fatto estremamente caratteristico: che la critica platonica dell'assoluto non-essere parmenideo si manifesta in una cosiffatta tramutazione in positivo del termine negativo parmenideo da identificarlo con una "separazione" o *distinzione* intesa come pura "opposizione" di generi *mutuamente compenetrantisi* ossia hegelianamente parlando come un *totalisieren*, o un "distinguere (che) è uno con l'universalità"; onde lo sforzo implicito di concepire (sempre hegelianamente parlando) la "ottusa differenza del diverso", o molteplice o non-essere, come assolutamente tale che non sia ottusa, *id est, inintelligibile*, ma bensì "acuita" o *intelligibile* al punto da coincidere puramente con la differenza "essenziale" ch'è la *relazione* di "opposizione", sforzo che avrà appunto piena coscienza di sè nel moderno discepolo Hegel, questo sforzo fa tutto uno con l'impresa platonica di tramutare in positivo il termine negativo parmenideo semplicemente con l'identificarlo con un εἶδος o *valore*, con l'εἶδος supremo dell'"alterità"; mentre invece pare ovvio che (se c'è ed è da cercare) la positività del *non-essere* o *disvalore* non potrà trovarsi nella sfera del puro εἶδος o valore o essere (= esser εἶδος); non potrà trovarsi dove la cercano (anch'essa), per un comune pregiudizio intellettualistico antico, Platone e Hegel e gli Scettici persino ("è il ragionamento che si palesa un ingannatore", dice Sesto Empirico di quel non-essere ch'è l'errore): non potrà trovarsi insomma nel puro pensiero o eidetico o ragionamento che si dica. Comunque, veniamo alla capitale critica aristotelica della diairesi, che ci forniscono gli *Analytica priora*, I, 31 e gli *Analytica posteriora*, II, 5; critica per lo più trascurata dagli storici di Platone specialmente (ma anche dagli storici dell'aristotelismo). Essa imputa alla divisione dialettica platonica quanto segue: I) di "postulare, da una parte, che le si *conceda* ciò che deve *dimostrare* (ad es. l'arte "regia")" ossia di cadere in una *petizione di principio*, in quanto occorre che sia presupposta o conosciuta prima la natura o *specie* del *demonstrandum* e *definiendum* per poter scegliere le differenze ("opposte") del genere (l'arte "direttiva"), sotto una delle quali (arte "auto-direttiva") deve rientrare essa natu-

ra; 2) di *concludere*, d'altra parte, sempre qualche predicato *più generale* (arte "direttiva") di quello in questione (arte "auto-direttiva"). In altri termini, la diairesi, invece di provare "uomo" (ossia "animale ragionevole"), prova la nozione "superiore": "animale" ("ragionevole" e "irragionevole", secondo la "opposizione"); onde è palese ch'essa *prende per termine medio il genere invece della specie*, contro la regola del sillogismo che esige che il termine medio sia sempre "più piccolo del grande estremo e non più generale"; col risultato che la conclusione non conclude ma è una "questione" (e dipendente dalla "concessione" fatta in principio), come si può vedere dalla seguente messa in forma: l'animale è ragionevole o irragionevole, l'uomo è animale, l'uomo è ragionevole o irragionevole (sillogismo "impotente"). Insomma, lasciando da parte le ragioni dell'Aristotele tecnico e formalista, la critica consta di due obiezioni sostanziali di permanente interesse gnoseologico, che, invertendo per chiarezza di analisi l'ordine aristotelico, sono: a) Platone usa una nozione *superiore* a quella in questione, cioè più generale: ma il più generale non è il *medio*, la differenza specifica o determinatezza, senza cui aristotelicamente parlando non c'è pensiero nè realtà; b) Platone cade perciò in una *petizione di principio*, che implica l'introduzione indimostrata, *non mediata* e però *gratuita e surrettizia*, della *specie* da provarsi nella divisione, ossia del *molteplice*: implica insomma un ricorso all'*esperienza* che *il più generale non giustifica affatto*. Infatti: la *classificazione*, intesa platonicamente come *opposizione*, significa, si è visto, un totalizzare: ossia un *distinguere* come puro *universalizzare*, ch'è un *distinguere meramente apparente*; in quanto la "opposizione" dei generi "supremi", del "medesimo" e dell'"altro", essendo una "comunanza" di generi ch'è sinonimo di un "mutuo compenetrarsi" dei medesimi, è incapace, per sè stessa, di operar la "separazione" delle specie o "differenze" del genere, assunte, appunto, come "opposte" perchè il "genere" che le contiene è "partecipante" della comunanza ταῦτόν ἑαυτοῦ o medesimezza - alterità (tanto - eterologia); e in quanto insomma l'"opposizione", essendo una contrarietà di *contraria composita ex invicem*, non può tradursi direttamente e semplicemente in *contraria incomposita ex invicem*, cioè in quell'*alternativa - esclusiva* delle differenze e in quel relativo principio di *identità* e (non-) *contraddizione* che sono aristotelicamente richiesti per il "taglio" del genere e per sortire insomma

dal più generale. (Torto di Stenzel in proposito). Ma proprio per questa incapacità a ricorrere ad altro che il più generale o la pura forma, Platone, nel tentativo di dividere ossia distinguere o pensare concretamente, come si è proposto col rinnovato problema della doxa, è costretto a ricorrere a un materiale *specifico* o contenuto - molteplice ch'è surrettizio perchè *gratuito*, gratuito perchè *non-mediato* dalla forma, non mediato perchè appunto *dedotto*, e però *trasceso*, dalla *tauto-eterologia* o dialettica; è insomma costretto a una *petizione di principio* ch'è una *carenza gnoseologica* e ontologica addirittura, non soltanto logico-verbale (come credono Maier e Stenzel). Una carenza che significa, infine, che il risultato del razionalismo platonico, e dogmatico in genere, non è il concetto "vuoto", di kantiana memoria, ma il concetto *viziosamente pieno e infecondo*: risultato che, avvertito per primo da questo Aristotele antiplatonico e tanto diverso da quello peripatetico e tradizionale, è stato riscoperto e confermato dalla *critica galileiana* dei "paralogismi" della filosofia peripatetica della natura, e anche dalla *critica marxiana* del "falso positivismo" della dialettica platonica e specialmente hegeliana. Per concludere su Platone, è evidente che se, da un lato, la tauto-eterologia condiziona, col suo rigore unitario *preconcetto*, il genere empirico suo partecipe e lo *unizza* così da *immotivarne* il taglio nelle sue parti-specie e sotto specie; dall'altro lato, i generi e le specie empirici, particolari, intervengono in quanto *tali* nella costruzione dialettica ossia tautoeterologica della definizione, potendo essi soltanto costituire quei generi *partecipanti* e però quei *soggetti* di cui, in quella sorta di *giudizio* ch'è la diairesi, abbisognano i supremi generi *partecipati* in quanto *predicabili* e così in certo modo *funzionali* e però *dialettici* (non è nel processo di *partecipazione* dei primi ai secondi, a cui si vuol ridurre il *discorso* classificatorio, che si produce la scintilla dialettica ossia quella "singolare comunanza", come dice Stenzel, di essere e non-essere o medesimezza e alterità, onde infatti posso "mettere" il "genere" regio nella sua classe in quanto esso insieme è *medesimezza-alterità*, ossia è la propria medesimezza *significativa* perchè "compenetrata" di quella sua alterità ch'è il "resto" che pur "non curo"?). Senonchè, proprio in quanto, per esser quei *soggetti*, i generi empirici diventano generi *partecipanti* e però un molteplice *apparente* essendo *formalistico*, essendo cioè un molteplice non già dialettico ma *dialettizzato* o pre-concepito tautoeterologico o *dedotto*; proprio per questo, per questo

diventare i generi empirici mere *occasioni* o *simboli* della tautoeterologia (in quanto preconcetta), la loro presenza nella definizione è *gratuita e immediata*, ma è pur *inevitabile* per l'istanza del soggetto del giudizio (istanza che Platone, a differenza di Hegel, non misconosce del tutto); e insomma ha luogo precisamente un risultato *infecundo* perchè *vizioso*, ripetiamo. Infine, possiamo ritenere: 1) che la logica della divisione platonica ci lascia una duplice suggestione pregnante: a) che in concreto, *nel discorso*, è impossibile *evitare* la contraddizione senza *averne coscienza* ossia senza *tautoeterologizzare*; b) che perciò non si può *dialettizzare* che *classificando* o *distinguendo*, cioè nel discorso o *in concreto*: e dunque: dialettica come tautoeterologia, ossia dialettica diadica, *discorsiva*, concreta; non già dialettica triadica all'hegeliana, ossia dialettica pura, autosufficiente, astratta; 2) che, tuttavia, essa logica è impari alle sue istanze più profonde, dato l'apriorismo invincibile che permane nella sua concezione razionalistica del non-essere come puro εἶδος e, conseguentemente, della dialettica come processo deduttivo-discendente: e in effetti essa logica si risolve nella postulazione gratuita di un qualcosa, δόξα o molteplice o materia, o come altrimenti si chiami, che, dalla stessa *viziosità e infeccondità* del procedimento di pensiero (aprioristico) che appunto *non ne tenga conto*, si annuncia come *elemento indispensabile* della *conoscenza in genere*.